

Se un velo diventa una divisa

Segue dalla prima

I musulmani moderati (ne esistono ancora, per fortuna) avevano espresso pubblicamente il loro dissenso, e alcuni, addirittura, il loro apprezzamento per un argine repubblicano alla deriva in-tegrista. Nel sottotitolo che corredeva quell'articolo si parlava di "Musulmani e non contro il bando voluto da Chirac". L'espressione "Musulmani e non" lascia intravedere un'unanimità trasversale che non esiste, e ancora, "il bando voluto da Chirac" dà l'idea di un'imposizione personale, autoritaria, da monarchia capricciosa. In realtà - e i giornali lo hanno sottolineato - la pressione dell'opinione pubblica è stata determinante. Non si tratta quindi di "bando", ma di una proposta di legge (vietare i segni religiosi "ostentatori" nelle scuole); una proposta preceduta dal lavoro approfondito di una Commissione di saggi non alle dipendenze del Président, ma composta da studiosi molto diversi tra loro per ruolo, formazione, opinioni politiche, che dopo aver ascoltato un grande numero di testimonianze, hanno tracciato nel preambolo della relazione finale (pubblicata un mese fa) una storia breve e precisa della nozione di laicità nella repubblica francese. Ma in proposito vale forse la pena di citare Gilles Martinet, ex ambasciatore di Francia, che, riflettendo sul termine "moderato" (Le Monde, 4-5 gennaio 2004), osservava che «... e che». Basta pensare,

continua Martinet, alle violenze scatenate contro i protestanti dopo la revoca dell'Editto di Nantes. » E l'articolo conclude: «... Non si tratta, ovviamente, di far tornare l'Età dei Lumi. Anche se li chiamassimo a gran voce, probabilmente neppure risponderebbero. D'altra parte, dopo il ventesimo secolo, i limiti del pensiero razionalista sono chiari a tutti. Eppure, quanto ci sarebbe prezioso oggi un Voltaire! O qualcuno che come lui sapesse ridere dei terribili abbagli dei «tre monoteismi!». La visione della laicità è spesso condizionata da una resistenza fondata sul timore che essa vada ad occupare interamente tutto lo spazio intellettuale e politico, semplificandolo. Ma in realtà la nozione di laicità - è merito della "Commissione Stasi" averlo riportato in evidenza - nasce da un'idea semplice: la separazione tra spazio pubblico e spazio privato. Distinzione troppo spesso ignorata, o trascurata anche in Italia, paese che, notoriamente, possiede la costituzione più progredita d'Europa, proprio perché fondata su tale distinzione. Spazio pubblico quin-

Il chador delle ragazze che sfilano in questi giorni in Francia è nato con la rivoluzione degli ayatollah in Iran: serve a sondare fin dove si possa andare in un paese laico

JACQUELINE RISSET

Maramotti



di, come spazio neutro - in grado di rendere possibile l'intelligenza critica, nonché di consentire il dialogo tra mondi spirituali diversi. Per tutto ciò, è evidente che la laicità protegge le religioni, le quali possono anche non comprenderlo (gli islamici se ne dicono offesi, il papa accusa la Francia di "laicismo"). Nondimeno, sarà soltanto da uno spazio neutro, voluto da una democrazia laicamente garante, che potrà venire un qualche accordo, in situazioni di grave tensione come quella attuale. In questo contesto, la questione del velo potrebbe apparire marginale, perfino futile. Ma il velo di cui si tratta oggi non è quello tradizionale, che variava a seconda dei luoghi e delle etnie, non era obbligatorio, e nei paesi non musulmani non esisteva affatto. Il chador delle ragazze che sfilano in questi giorni, in Francia e nei paesi arabi contro la Francia, è nato con la rivoluzione degli ayatollah in Iran, si è diffuso al tempo della guerra del Golfo e dopo l'attentato alle torri di New York. Incoraggiato da propagandisti islamici, questo velo serve a sondare fin dove si

possa andare in un paese laico, ed è di fatto una » (Camille Lacoste Dujardin, etnologa, Libération, 16 gennaio 2004). Nei paesi europei, ha il fine di distinguere le donne che aderiscono ai movimenti comunitari islamisti, operando «una frattura tra le donne, creando difficoltà e rimorsi alle giovani musulmane non sottomesse, manifestando un'ubbidienza prioritaria a precetti politico-religiosi che possono andare fino al rifiuto degli obblighi legali (nella scuola, rifiuto di seguire le lezioni, di ginnastica, di musica, di anatomia, negli ospedali, rifiuto da parte delle infermiere di curare pazienti maschi, ecc...)». I crimini contro le donne nei paesi neo-islamici sono noti (cancellazione sociale e fisica sotto i talibani, lapidazioni in Africa, aggressioni all'acido nel Bangladesh, vita da carcerate per le studentesse di Riyad, massacri di donne e bambini in Algeria). Per comprendere fino in fondo ciò che è in gioco in questo momento, occorre ascoltare la voce delle donne algerine che nel loro paese si sono ribellate con coraggio, con eroismo, per anni, sfidando quotidianamente gli assassini, scrivendo, parlando, lavorando, rifiutando l'asservimento, rifiutando il velo, quella «immagine violenta e arcaica della subordinazione delle donne». ». È ora di ascoltare questa voce, queste voci d'altrove...». In effetti, il momento è grave. Ben presto, si dovrà redigere una nuova «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» - e della donna -, per i secoli a venire. Chi potrà farlo?

segue dalla prima

Inviti e Storia

Nella cornice della mostra «Shoah l'infanzia rubata», presentano il libro di Valentina Pisanty «Educare all'odio - La Difesa della razza», editore Motta, analisi della rivista diretta da Telesio Interlandi, gerarca che passeggiava in redazione battendo gli stivali col frustino, e coordinata da Giorgio Almirante tra il 1938 e il 1943, anno della caduta e resurrezione di Mussolini con Almirante che trasferisce lo stesso entusiasmo nella Repubblica di Salò. I ragazzi di oggi non conoscono l'impegno di quel giornale illustrato: ogni quindici giorni segnalava i pericoli della diversità. Non appartene alla razza superiore alla quale gli italiani erano stati frettolosamente iscritti, rappresentava un peccato dal quale ci si poteva redimere osservando i comandamenti del dovere patriottico: emarginare e denunciare ebrei o strani immigrati o gli zingari che minacciavano la nostra felicità. La diffusione di questa cultura avvicina «orgogliosamente noi ariani di pelle chiara e non olivastri, labbra regolari e non tumide, naso all'insù e non a becco» alle virtù naziste. Sconsolata introduzione di Umberto Eco al saggio della Pisanty: «È difficile oggi leggere queste pagine senza provare un sentimento a metà tra l'orrore e il sarcasmo: com'è possibile che queste cose siano

state scritte, che molti le abbiano credute, che la maggioranza degli italiani le abbia ignorate, o tollerate, o lasciate passare come innocente esercizio filosofico o parascientifico? Eppure è accaduto. Questa antologia suona a vergogna del nostro Paese... Quanto qui si può leggere e vedere basta e avanza per spingerci a dolorose riflessioni e per renderci preoccupati per le molte pubblicazioni o siti internet che ancora oggi riprendono gli argomenti». Insomma, meccanismi comunicativi che oggi non cambiano nell'aggressione a chi sbarca da fame e paura cercando qualcosa di normale nelle nostre soffici città. Purtroppo pelle scura, nasi diversi. Anche il Dio al quale si aggrappano ha un altro nome. Ricominciano le tentazioni.

Secondo invito, sempre nel giorno della memoria, domani 27, quando ogni posto del mondo ricorda

la Shoah. Inaugurazione anno accademico dell'università di Modena, cornice «suggestiva e prestigiosa dell'Accademia Militare con padrone d'eccezione il Ministro della Difesa onorevole professore Antonio Martino. Primo a prendere la parola il maggiore generale Carlo Gibellino, poi il magnifico rettore dell'ateneo Gian Carlo Pellicani, cui seguirà la prolusione del presidente della Facoltà di Ingegneria, professor Giovanni Sebastiano Barozzi». Titolo della lezione: «La formazione universitaria quale fattore di sviluppo dell'organizzazione militare». Marines e berretti verdi laureati, sogno di ogni esercito condizionato dall'elettronica della distruzione. Bombardare Baghdad lanciando missili da una portaerei parcheggiata davanti a Gibilterra, richiede conoscenze delle quali i vecchi soldati all'arma bianca potevano fregarsene. E pianificare l'occupazione del territorio nemico nella disciplina dell'organizzazione aziendale, migliora l'efficacia della conquista. Praticità che la Svizzera ha scoperto da tempo immemorabile: il suo esercito cresce sui protocolli delle banche. Ogni anno, fino al quarantacinquesimo compleanno, il maschio elvetico deve rimettere la divisa e sparire nell'angolo segreto di una montagna: neanche la moglie può sapere. La piramide militare di un Paese nelle cui piazze sbiadisce il monumento di un solo generale privo di quel tipo di eroismo che incanta le statue del mondo (viene ricordato per aver impedito la sola guerra che la Svizzera avrebbe dovuto

combattere); questa piramide, raccoglie appena dieci o venti ufficiali di professione. I senza grado costretti ogni anno a riprendere le armi, crescono nella gerarchia sincronizzata alle promozioni bancarie. Da impiegato semplice a vice capo ufficio; da vice a capo; da capo a direttore della banca dove lavora, vuol dire gradi di sergente, tenente, capitano, perché «avere successo in una professione che richiede rapidità di decisione, percezione accurata della realtà e prontezza di risposta» unisce le qualità del manager del risparmio a quelle del comandante in divisa. Nessun dubbio sulla validità della prolusione del preside di ingegneria, università di Modena, ma resta appena un'ombra sull'opportunità del pianificare l'uso della violenza («per difendere patria e pace», si dirà) e di aprire l'anno degli studi destinati alla società civile, con una lezione attorno alla guerra intelligente, in un'Accademia Militare, mura gloriose, ma non sempre. Senza contare la presenza del mini-

stro Martino e non del ministro Moratti dalla quale l'università aspetta risposte sensate. Con un piccolo vantaggio: il professor Martino non ha fatto il militare e non riconosce gradi e stelletta (lo giura Cossiga), quindi vagherà con aria pacificamente smarrita fra le alte uniformi. Ma il mescolare la storia intellettuale di un'università alla storia non sempre chiara delle sale dell'Accademia, sta inquietando gli studenti di Reggio Emilia e Modena. Preparano la controinaugurazione. Naturalmente pacifica. Associazioni che marceranno attorno al palazzo col passo dei soldati bambini di «Full Metal Jacket», cantando «Topolino». Perché? I ragazzi sono offesi per «la trasformazione del momento più importante della vita dell'ateneo in una esaltazione del militarismo e nella sfilata di ermetici confusi alle divise, passerella di autorità impegnate a manifestare devozione ad un ministro il cui impegno nel governo non contempla i problemi degli studenti e il loro futuro». Proprio nel giorno dedicato al ricordo, fra mura che non conservano solo memorie gloriose. Negli anni neri qui venivano interrogati e torturati prigionieri politici ed ebrei internati a Fossoli, campo di concentramento nella campagna di Carpi. Da Fossoli partivano per la Germania famiglie chiuse nei vagoni piombati. Fra i torturati nella scuola militare, Giacomo Ulivi, fucilato nella piazza dell'Accademia, novembre '44. Era un giovane liberale, 19 anni, studente in legge nascosto a

Modena dopo un primo arresto: faceva parte delle rete dei comitati di liberazione. Era cresciuto in una casa non lontana dal giardino dove Attilio Bertolucci sfogliava libri proibiti dal regime e curava per Guanda la prima traduzione italiana dei versi di Garcia Lorca, sfidando le censure. Insomma, buoni maestri. Ad arrestarlo, a seviziarlo e a puntare i fucili del plotone d'esecuzione, sono stati i ragazzi di Salò. Non lo si accusava di niente; giustiziato per rappresaglia. Nelle lettere ritrovate chiede agli amici liberali di «abituarsi a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali». Elenca quei «mali terribili» insinuati nei giovani dalle decisioni forti di chi governa, razzismo, pregiudizi, la distrazione del lasciar fare a chi vuol accentrare il controllo della società: «Ci siamo lasciati strappare di mano» sentimenti, emozioni ed idee da chi è inadeguato «moralmente ed intellettualmente» e ossessionato da un solo impegno: predicare «la sporcizia della vecchia politica» in

modo da creare il vuoto utile al potere assoluto. Tre anni fa, una prolusione diversa apriva l'anno accademico di Modena: Rita Levi Montalcini ha ripercorso le parole di Giacomo Ulivi scritte agli amici poco prima della fucilazione, scoprendo simfonie allarmanti con i giorni che i ragazzi devono affrontare. Solo tre anni. Il confronto dei due discorsi inaugurali fa pensare quasi a una Italia diversa: «Perché proprio all'Accademia e nel giorno della memoria?» vogliono sapere dal rettore. E il professor Pellicani risponde agli studenti: «La scelta è legata alla disponibilità del ministro». Perché una prolusione di argomento militare? «Non capisco tutto questo interesse - meraviglia del preside di ingegneria Barozzi - sicuramente la strage di Nassirya c'entra qualcosa». Speriamo sia un'impressione sbagliata. Mandati allo sbaraglio nella finta missione umanitaria che nasconde le trame della ripartizione degli appalti, Iraq da ricostruire (briciole americane anche alle imprese italiane), i poveri ragazzi morti diventano l'alibi da trascinare in ogni cerimonia. Con garbo e belle parole, ma suscitando nei giovani «un sentimento tra l'orrore e il sarcasmo», come ricorda Umberto Eco a proposito di filosofi troppo innocenti che si accontentavano delle maschere senza scavare nelle intenzioni. Due lettere, due inviti: quale cerimonia frequentare il giorno della Shoah?

Maurizio Chierici
mchierici2libero.it



cara unità...

Parliamo di nuovo della Micron

Antonello Tangredi, Fismic Sede di Avezzano (Aq)

Cara Unità, parliamo di nuovo della Micron di Avezzano (Aq), azienda sulla quale hai avuto modo di scrivere nel mese di agosto scorso. Descrivesti la condizione di vita dei lavoratori e le difficoltà che incontravano Fim, Fiom, Uilm e Fismic nell'esercizio, dentro la fabbrica, del loro ruolo. Da quei giorni, non sono passati anni luce, solo pochi mesi, nei quali si è cercato di impostare normali relazioni sindacali. Il sindacato, a parte la Uilm, a settembre presentò alla Micron una piattaforma rivendicativa. La Micron, da parte sua, anche per evitare l'isolamento sociale e politico dell'intera regione, accettò di affrontare la discussione senza però rinunciare ai propri intendimenti. A me e, alla mia organizzazione sindacale che rappresento in qualità di Segretario Provinciale (la prima organizzazione in termini d'iscritti, circa 250), sembrò subito una «discussione tra sordi», ma siamo rimasti in trattativa fino a metà dicembre, fino a quando cioè abbiamo deciso che non era più possibile andare

oltre per almeno tre buoni motivi:

- 1) La piattaforma sindacale era stata sostanzialmente svuotata dei suoi contenuti;
- 2) Il nostro rapporto con le altre organizzazioni sindacali si era deteriorato al punto tale che in molte occasioni ci siamo chiesti «quale fosse la reale controparte». Certo, soprattutto per la Fiom, dalla quale io e l'80% dei nostri iscritti proveniamo, non è stato facile mandare giù il fatto che la Fismic si attestasse su posizioni più radicali.
- 3) La Micron, grazie «alla eccessiva moderazione di tre sindacati su quattro» e alla spinta dei sindacati della Marsica e dei suoi parlamentari, stava arrivando, come di fatto è arrivata oggi, al raggiungimento dei suoi «target», il tutto senza la minima garanzia scritta di un solo euro di investimenti certi. Insomma, la Micron, prima in Italia ad attuare una turnazione di 12 ore, ottenuta con l'accordo del 24-12-1999, dopo un lungo braccio di ferro sindacale basato sul ricatto della chiusura dello stabilimento, oggi si fregia di un altro risultato, ancora più sconvolgente dei turni di 12 ore, un risultato che spalanca le porte ad una riforma normativa ed economica senza precedenti. Si è consumato un accordo fatto di ipocrisia, privo di un piano industriale degno di questo nome. La Fismic, negli incontri separati ha proposto molti emendamenti, qualcuno sostanzialmente forte, ripreso e contenuto nelle modifiche fatte l'altro giorno dai confederali, ma, in ogni caso, non sufficiente a modificare gli intendimenti aziendali. Dopo aver letto l'altra parte,

quella pseudo - economica sottoscritta oggi, la Fismic andrà venerdì prossimo all'incontro alla Regione, per proporre di inserire nell'ipotesi di accordo il piano d'investimenti Micron e il rispetto dei diritti dei lavoratori.

Uno splendido bianco e nero?

Maria Pia Oppiz

Cara Unità, è morto il fotografo Newton. Lo ricordate con un articolo di Wladimiro Settimelli che lo celebra come persona «straordinaria», e dà conto di una contestazione che gli fece un tempo una ragazza «bruttina e trasandata». Quando morì Leni Riefensthal, «la regista di Hitler», nessuno nel ricordare il suo lavoro volle e poté prescindere dai contenuti della sua arte. Fu detto che tecnicamente era capace, ma fredda, e al servizio di messaggi terribili. Ma un fotografo che tratta in modo così offensivo le donne e il loro corpo, che esprime un tasso così alto di violenza e sopraffazione, che diffonde immagini grondanti morbosità, che contribuisce a perpetuare un ordine simbolico che lede la dignità di tutti gli umani ledendo quella di metà di loro (le donne); ah no lui no, è un artista e basta, perbacco. Domanda, che mi auguro qualcuno raccolga: e se questo sommo genio, anziché le donne

avesse fotografato, con le stesse modalità e risultati, per esempio uomini di colore? Sarebbe stato più chiaro il messaggio di umiliazione, schiavizzazione, diseducazione, in una parola il danno che queste foto producono? E i commentatori che rimarcano, come se c'entrasse, l'aspetto di una donna che ebbe il coraggio di contestare il genio, lo avrebbero a quel punto criticato? O si sarebbero persi nell'osservare, chesso, «lo splendido bianco e nero»?

Lo spot elettorale di Berlusconi

Stefano Gresonti, Genova

Cara Unità, è indecente lo «spot elettorale» che ha fatto il presidente del consiglio Silvio Berlusconi per oltre 2 ore. Berlusconi governa il paese da 2 anni e mezzo, e non può «raccontare» un'Italia che praticamente non esiste dato che il capo del Governo è lui e non i «comunisti cattivi». Berlusconi si dovrebbe vergognare!!!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**